

IL WELFARE

Se i partiti decidono salari e ore di lavoro

TOMMASO NANNICINI

Ridurre l'orario di lavoro a parità di stipendio aumenta la produttività e favorisce sia chi fa impresa sia chi lavora. È quanto sostiene una proposta di legge appena presentata da Pd, Movimento 5S e AVS (Italia viva, Azione e + Europa non l'hanno firmata).

DEL VECCHIO, MONTICELLI - PAGINE 8 E 9

L'ANALISI

Tommaso Nannicini

Ridurre l'orario di lavoro non basta la priorità è uno stato sociale più forte

La proposta di legge di Pd, M5S e Avs prevede di offrire più tempo libero a parità di salario. La produttività si migliora senza misure calate dall'alto, ma con una vera redistribuzione

Le ipotesi in campo sono in gran parte inutili, dannose e troppo costose

Utili sarebbero reddito di formazione più servizi e parità nei congedi genitoriali

TOMMASO NANNICINI

Ridurre l'orario di lavoro a parità di stipendio aumenta la produttività e favorisce sia chi fa impresa sia chi lavora. È quanto sostiene una proposta di legge appena presentata da Partito Democratico, Movimento 5 Stelle e Alleanza Verdi Sinistra (Italia Viva, Azione e + Europa non l'hanno firmata). Curioso che aziende e sindacati non ci abbiano pensato da soli. Evidentemente, serviva il campo largo per spiegarlielo.

Ridurre le ore lavorative a parità di salario ricorda un po' l'idea di Bertinotti di copiare la Francia sulle 35 ore, idea che portò alla caduta del governo Prodi nel 1998. Ma Pd, M5s e Avs si tengono lontani da questo approccio: non propongono di ridurre l'orario normale di lavoro fis-

sato dalla legge italiana a 40 ore settimanali. Si limitano a introdurre, per tre anni in via sperimentale, una serie di sgravi contributivi per spingere i contratti collettivi a diminuire l'orario di lavoro senza tagliare gli stipendi.

Il tema è sacrosanto. Le nostre società devono riflettere su come proseguire la lunga marcia verso una riduzione equa del tempo di lavoro grazie al progresso tecnologico. E il tema è da sempre nel Dna dei progressisti, tanto che il primo maggio, la giornata dei lavoratori e delle lavoratrici, è legato alle lotte sindacali per la riduzione della giornata lavorativa nella seconda metà dell'Ottocento. Peccato, però, che gli strumenti introdotti dalla proposta demo-grillina siano in gran parte inutili e, nella parte residua, dannosi.

La proposta di legge stanza 275 milioni di euro all'anno per finanziare un taglio

del 30% dei contributi Inps versati dalle imprese, che sale al 50% per le piccole e medie aziende, nel caso usino contratti che riducono l'orario a parità di stipendio.

Per dare un ordine di grandezza, se tutti i dipendenti fossero coperti da contratti di questo tipo, il costo sarebbe di 30 miliardi. I promotori degli sgravi sembrano i primi a credere che non funzioneranno. Anche i tre anni previsti sono pochi per incidere sui contratti nazionali, riguarderanno al massimo qualche contratto aziendale. E non è chiaro perché i



contribuenti debbano pagare la riduzione dell'orario per pochi fortunati che lavorano in aziende già pronte a sperimentarla. Soldi insufficienti e mal spesi. Dopodiché, i promotori si devono essere accorti di questa sproporzione tra fini e mezzi. Ma la pezza è peggiore del buco.

La legge prevede un referendum (di dubbia costituzionalità) che consentirebbe a chi lavora di approvare una riduzione dell'orario da sottoporre all'azienda. Non se ne capisce l'utilità: se l'azienda non è d'accordo, a che serve un referendum? E se lo fosse, perché farlo? L'unico fine sembra delegittimare i sindacati, il cui ruolo è negoziare i contratti con la controparte.

Inoltre, la legge prevede che, al termine della sperimentazione, una commissione possa ridurre le 40 ore fissate dalla normativa vi-

gente. Si arriverebbe così a estendere erga omnes, su tutti i settori, una riduzione sperimentata solo in poche aziende privilegiate. Non si comprende come una misura così svilente per il sindacato e la contrattazione collettiva possa provenire dalla sinistra. Sembra piuttosto il risultato della spinta alla disintermediazione dei 5 Stelle. Dal campo largo al campo giallo.

Come ha documentato Stefano Lepri su queste colonne, dopo decenni di stagnazione salariale, l'inflazione ha ulteriormente eroso le buste paga degli italiani, con un taglio reale del 4% dal 2020. In questa fase, se si vogliono introdurre sgravi contributivi, non avrebbe più senso destinarli ai contratti collettivi che aumentano i salari e alle aziende che creano nuova occupazione?

Detto ciò, l'obiettivo di far sì che gli aumenti di produttività servano anche a ridurre equamente l'orario lavorativo è condivisibile. Ma dobbiamo arrivarci senza misure calate dall'alto. Va ripensato il nostro stato sociale, introducendo politiche pubbliche che redistribuiscono il tempo a chi ne ha di meno.

Invece di spiegare a imprese e sindacati cosa fare, la politica dovrebbe concentrarsi su come rafforzare il nostro sistema sociale. Gli interventi possibili non mancano: reddito di formazione, congedi di genitorialità paritari, servizi per la non autosufficienza, comunità educanti, tempo di base. Tutte riforme accumulate da un obiettivo: restituire tempo e benessere alle persone. Lasciando che imprese e sindacati facciano il loro lavoro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

